26 maggio 2026

Catechesi sulla Messa
Seconda serata

Salmo136/135 (10-16)

10 Colpì l'Egitto nei suoi primogeniti,
perché il suo amore è per sempre.
11 Da quella terra fece uscire Israele,
perché il suo amore è per sempre.
12 Con mano potente e braccio teso,
perché il suo amore è per sempre.
13 Divise il Mar Rosso in due parti,
perché il suo amore è per sempre.
14 In mezzo fece passare Israele,
perché il suo amore è per sempre.
15 Vi travolse il faraone e il suo esercito,
perché il suo amore è per sempre.
16 Guidò il suo popolo nel deserto,
perché il suo amore è per sempre.

Questo salmo è il cosiddetto grande *"Hallel"*, una litania di ringraziamento, di riconoscenza nei confronti del Signore, delle sue opere sia della creazione, sia della salvezza. In questi versetti il salmista riconosce le grandi opere di Dio nella salvezza, nella liberazione del popolo dalla schiavitù dell'Egitto, fino a quando lo guida nel deserto. Questo per introdurre il clima di grande senso di gratitudine, di ringraziamento al Signore per la sua fedeltà: *perché il suo amore è per sempre*.

Questo salmo ci invita a fare memoria grata, una memoria capace di attivare costantemente non soltanto la consapevolezza, ma anche il radicamento nelle opere che Dio compie per noi. Perché questa memoria possa diventare anche, non soltanto motivo di lode,

di ringraziamento, ma una sorta di trampolino, per impegnare, per coinvolgere, attivare la nostra risposta nella vita quotidiana. Questo è uno dei sensi della liturgia della messa, che non è soltanto un momento di Eucaristia, di ringraziamento, ma anche poi un'occasione per rinnovare il nostro impegno nella vita cristiana, nella testimonianza, nella positività, nell'essere costruttivi, capaci di dinamiche di riconciliazione con le persone intorno a noi.

Nell'affrontare questa seconda parte della struttura della Santa Messa: *La liturgia Eucaristica*, dobbiamo fare un piccolo passo indietro, se vogliamo capire il senso di questa liturgia, da dove viene, dove nasce, in che contesto viene fuori la *liturgia eucaristica* e che poi nel corso dei secoli ha alcuni aggiustamenti, ma sostanzialmente rimane sempre la stessa, anche se con qualche cambiamento. Anche la *liturgia eucaristica*, che poi è la parte maggiore della messa, la parte più lunga, addirittura noi identifichiamo *Eucaristia* con messa, usiamo le parole come un sinonimo, non diciamo la *Parola*, diciamo l'*Eucaristia*, quindi per dire che è veramente la parte maggiore e anche la parte forse per certi aspetti più originale. Anche se il contesto nel quale nasce la liturgia Eucaristica è il contesto giudeocristiano, cioè è un contesto legato a una cultura spirituale, una modalità di preghiera insieme che in termine tecnico si chiama: *eucologia*, cioè un modo di dire bene, di benedire e di celebrare l'amore di Dio che è di tipo ebraico. Quindi è proprio a questo contesto della Tradizione ebraica che noi dobbiamo fare riferimento.

Già gli episodi evangelici lo dicono. Perché sappiamo che la nostra Celebrazione Eucaristica è una rivisitazione, è una specificazione di quei racconti che noi chiamiamo i racconti dell'ultima cena, immediatamente precedenti alla passione di Gesù, anzi già fanno parte del racconto del mistero pasquale di Gesù. Quindi già lì noi vediamo che c'è un collegamento più o meno diretto con la tradizione giudaica. Poi questa celebrazione che Gesù ha vissuto in questa cena speciale, particolare è la cena pasquale oppure è una cena che preparava la cena pasquale? Su questo ci sono diverse

interpretazioni. Adesso non entriamo in queste questioni. Quello che a noi interessa è renderci conto che c'è uno strettissimo legame, tra quello che si chiama il pasto rituale della Pasqua ebraica, cioè il *Seder* e la nostra celebrazione. Quindi la cosa fondamentale che adesso approfondiamo è proprio il legame tra queste due celebrazioni e perché noi in qualche modo abbiamo appreso e abbiamo fatto nostro il modo di celebrare la Pasqua della Tradizione giudaica e questo è la cosa più forse più interessante.

Questa celebrazione è una celebrazione molto specifica che non si svolge in una sinagoga, si svolge nella casa. È un pasto rituale, è una cena organizzata secondo un ordine preciso legato a certi cibi, a certe preghiere, legato anche ad alcune libagioni che vengono fatte, alcune preghiere legate alla coppa, al bicchiere di vino e che diventa un vero e proprio un *rito domestico*, però comunque un rito, infatti, la stessa parola *Seder* significa proprio questo. *Seder* significa *mettersi a sedere*, significa ordine. Quindi c'è una struttura che deve essere rigorosamente rispettata.

Che cos'è questo *Seder*? È la cena rituale che ci viene descritta con tutti i dettagli del caso in Esodo al capitolo 12, in cui si racconta dettagliatamente come fare questa celebrazione. Noi questo testo lo leggiamo in modo particolare il Giovedì Santo, perché è il giorno in cui celebriamo l'Istituzione dell'Eucaristia. Nel capitolo 12 troverete tutte le prescrizioni necessarie: l'agnello, le erbe amare, il pane azzimo… eccetera eccetera. Questa celebrazione è scandita - poi nella struttura che viene ulteriormente chiarita nella tradizione ebraica - anche da queste quattro libagioni, queste benedizioni sul vino e infine c'è la grande benedizione su Dio. Tutto questo avviene nella festa di Pasqua, quella che noi chiamiamo la Pasqua, la *Pesach*, che significa, passaggio.

Che cosa ricorda questa Pasqua? Un duplice passaggio: quello dell'angelo sterminatore che passa sopra le case degli ebrei, quindi fa Pasqua, nel senso che non colpisce le case degli ebrei perché sono segnate dal sangue dell'Agnello e soprattutto, ancora più

significativo, - e per noi in modo molto particolare - il passaggio del Mar Rosso, l'altro passaggio. L'esperienza di questo attraversamento, di questa Pasqua che porta dalla schiavitù, dall'essere sottoposti, sottomessi alla logica del faraone alla possibilità della libertà e quindi verso la pienezza della propria umanità. A questa esperienza fondamentale, a questo evento speciale, l'evento fondatore, si unisce poi il dono della *Torah*, il dono della via, che sarà di lì a poco presso il Monte Sinai. Quindi la Pasqua è l'insieme di questo. Perché tu sei stato liberato per diventare popolo di Dio. Come diventi popolo di Dio? Seguendo la via, seguendo la Torah.

Che cosa significa questo pasto? Perché ci viene presentato con tanta dovizia di particolari? Per poter capire meglio, dobbiamo usare i nostri meravigliosi mezzi tecnologici. Facciamo uno schema molto semplice, un'immaginaria linea del tempo, che è il tempo che scorre, che va in questa direzione è il tempo della storia, cioè il tempo delle cose che avvengono, dello svilupparsi delle cose nel loro ritmo più o meno prevedibile. A un certo punto, in questo schema della storia, in questo andare avanti della storia, si manifesta un evento unico e irripetibile. C'è un *evento fondatore*, cioè Dio viene nella storia con autorevolezza, con forza, facendo qualcosa di nuovo, di inaudito, facendo qualcosa che non dipende da noi, ma che è un dono suo. Ed è esattamente il passaggio del Mar Rosso. *L'evento fondatore* per Israele è questa esperienza del passaggio del mare, il momento in cui Israele si trova in una situazione di strettezza, di pericolo mortale. Israele che non è ancora Israele, perché sono popolazioni più o meno raccogliticce che non hanno neanche un'identità propria, che non si identificano neanche con un capo. Mosè sappiamo che fa gran fatica a convincerli, vedi tutta questa prima parte del capitolo 12 del libro dell'Esodo. Poi, in questa situazione, Israele è schiacciato tra gli egiziani che sono alle sue spalle e il mare dall'altra parte, quindi una situazione che sembra senza via d'uscita. Una situazione mortale. E proprio sta in questa situazione estrema Israele sperimenta la liberazione, cioè il mare si apre e Israele passa all'asciutto. Questo è l'evento fondatore. Dio opera qualcosa di nuovo, di immeritato, di

grandioso. Questo evento è un unicum nella storia, avviene una volta e basta, non si ripete, non si ripete più: *una tantum*, una volta e basta, cioè non si ripete più.

Ma che cosa avevano fatto gli ebrei il giorno prima della partenza? Che cosa avevano vissuto? Avevano vissuto la cena secondo l'ordine che Mosè gli aveva dato, cioè attraverso Dio. Quindi Dio stesso aveva dato al popolo l'ordine di realizzare questa cena. E quindi prima di questo evento, andando indietro, c'è questa esperienza che è la cena. Questo pasto particolare: la *Cena pasquale*. Quando Dio darà le indicazioni per realizzare la Cena pasquale, dice anche: *Questo giorno sarà per te un memoriale,* questo giorno in cui celebri questa cena sarà per te un memoriale. Quindi il punto di riferimento è questo legame tra *l'evento fondatore* che avviene una volta e basta, e la *Cena pasqual*e che invece il popolo di Dio è invitato da Dio stesso a reiterare, a fare nuovamente, a ripetere nuovamente, a mettere di nuovo in campo attraverso questa specifica dinamica del *memoriale*.

Che cos'è il *memoriale*? Perché è il punto originale di questa idea, di questa modalità di vivere anche il rito. Il *memoriale* non è tanto il ricordo di quella cena che abbiamo vissuto quando eravamo in Egitto. Non si tratta di ricostruire storicamente, in modo fedele quello che era successo in questa Cena pasquale. Il *memoriale* è essere riportati liturgicamente, da un punto di vista rituale, all'esperienza del mare, all'esperienza della liberazione. Quindi ripetere questi i gesti della cena non è per rifare la Cena pasquale, ma perché noi, da un punto di vista spirituale, siamo portati insieme a tutti i nostri fratelli ebrei che celebrano la Pasqua non in Egitto, ma sul Mar Rosso. Siamo invitati a fare anche noi l'esperienza della liberazione del Mar Rosso. L'esperienza in se stessa avviene una volta per tutte, *nell'evento fondatore*, in questo fatto unico. Ma noi siamo invitati a partecipare a questo evento attraverso l'esperienza liturgica, cioè attraverso l'esperienza rituale, il pasto, attraverso il

pasto rituale. Siamo riportati all'esperienza del passaggio del mare, all'esperienza della liberazione, all'esperienza dell'evento di salvezza.

Questa parola *memoriale* ha un senso tecnico, un significato specifico. Infatti qualcuno pensava o suggeriva di inserirla anche nella nostra celebrazione. E noi diciamo: *Fate questo in memoria di me*, ma il senso di questa memoria è esattamente questo. Ma quella memoria non è soltanto *Ricordati di me, mandami una cartolina quando arrivi, ricordati di me.* È molto di più di questo. È una esperienza unica, è un'esperienza specifica, cioè che mentre noi ricordiamo quelle parole, quei gesti, ci nutriamo di quel cibo, noi non siamo riportati a quella Cena, siamo riportati all'evento di salvezza, *all'evento salvifico*. Questo è il *memoriale*. Celebrare il *memoriale* significa partecipare dell'effetto della salvezza che in esso si annuncia. E allora il rito profetico, la Cena pasquale, è l'anticipazione dell'evento di salvezza. Rito profetico, detto anche anticipatorio. Quindi questo momento particolare che si può reiterare - perché questa è la caratteristica: che si può rifare - è un'anticipazione nella storia ed è un modo attraverso cui noi possiamo partecipare a *quell'evento salvifico*. Significa che il segno dell'agnello pasquale dato alla vigilia del passaggio del mare, quindi il segno della Cena, non ha ancora esaurito tutte le sue risorse salvifiche. Le possibilità di salvezza sprigionate *dall'evento fondatore*, dal passaggio del mare, non si sono esaurite con quelli che ci sono passati realmente. Sono ancora attive queste possibilità. C'è ancora spazio perché altri vivano la stessa esperienza. Anche noi ebrei partecipando a questo rito, riceviamo la salvezza. Questa è l'originalità, la genialità veramente squisita, unica di questo rito speciale che noi chiamiamo *memoriale* con termine tecnico. Attraverso la cena rituale non siamo riportati a quella cena consumata in fretta con i fianchi cinti quando eravamo schiavi, ma al momento della liberazione.

Infatti, il *seder* è tutto ritualizzato. Ci sono anche delle domande che sono ritualizzate che diventano una vera e propria catechesi sul senso di questa celebrazione, di questa cena e di questa

notte. Allora, il bambino più piccolo presente deve chiedere: perché questa notte è diversa da tutte le altre notti? Perché siamo qui e perché questa notte è unica, diversa da tutte le altre notti? E la risposta sarà: *Perché fummo schiavi del faraone in Egitto e oggi siamo stati liberati.* Cioè oggi noi facciamo l'esperienza di passare il Mar Rosso. Quindi questo legame è molto forte. Compiamo il rito che anticipa la salvezza, il gesto profetico che dice ciò che è avvenuto e avviene *nell'evento salvifico.*

Altra domanda che ci possiamo porre, perché abbiamo bisogno di reiterare questo rito? Se la salvezza è stata un evento unico, irripetibile, perché noi dobbiamo invece rifarlo ancora? Perché su di noi il potere salvifico dell'atto, del gesto, dell'evento di salvezza non ha ancora manifestato tutte le sue potenzialità. Perché ancora noi facciamo fatica ad accettare questo *evento salvifico*. E alle volte, come succede in Israele nel deserto. Che cosa fa Israele nel deserto? Si lamenta, è scontento, vorrebbe tornare indietro, sogna le cipolle d'Egitto. Sono i segnali che ancora la potenza *dell'evento salvifico* non ha manifestato tutto il suo contenuto nella vita di Israele. È facile per Dio fare uscire Israele dall'Egitto, ma è difficile per Dio fare uscire l'Egitto dal cuore di Israele. *C'è voluta una notte per far uscire Israele dall'Egitto, ci sono voluti quarant'anni per far uscire l'Egitto dal cuore di Israele.* Seppure in realtà questo non è mai del tutto avvenuto. Questo è il commento che fa il padre Cesare Giraudo, famoso biblista e in particolare liturgista: *Se non fosse stato istituito il sacramento dell'Agnello pasquale* - quindi la cena, il *seder - le successive generazioni sarebbero state in balia dei loro successivi episodi di mormorazione e di disgusto. Quelle acque amare di Massa e Meriba, le esperienze di mormorazione che appartengono a quel popolo appartengono a tutti i popoli, appartengono a tutte le generazioni. E se quel sacramento non fosse stato istituito, noi saremmo rimasti in balia delle nostre mormorazioni e il passaggio del mare sarebbe stato confinato entro le sue coordinate spazio-temporali,* cioè non sarebbe stato un evento di universale di salvezza, ma sarebbe stato un evento legato solo a quella generazione. L'Israele delle generazioni, cioè

l'Israele successivo, confuso e disperso, scopre *pertanto di essere proprio lui l'attuale destinatario del segno profetico*. È l'Israele vivente, l'Israele attuale, il destinatario della *Cena pasquale*. È quell'Israele che è invitato a partecipare alla *Cena pasquale*. Quindi ogni generazione scopre di essere il luogo dove si può celebrare questa cena pasquale per poter sperimentare, per tornare a passare non fisicamente, ma realmente nel sacramento, il Mar Rosso. Come il passaggio del mare con tutta la sua forza rinvia al segno profetico dato alla vigilia, - quindi questo ritorno in un certo senso indietro - così *l'Ultima Cena* d'Egitto, tramite la prefigurazione unica, rinvia al futuro immediato del giorno dopo, *all'evento fondatore*. Quindi si crea un legame inscindibile, un legame strettissimo tra questi due momenti, l'anticipazione *profetis* del segno, l'anticipazione sacramentale e *l'evento fondato*re. L'anticipazione si può reiterare, si può ripetere *l'evento fondatore* invece avviene una volta per tutte.

Allora, non è difficile per noi dedurre come nasce la nostra Celebrazione Eucaristica. Che cosa fa Gesù nell'Ultima Cena? Prende una parte di questo rito, in modo particolare la parte relativa a uno o due di questi calici e il pane e identifica il pane e il vino quali segni anticipatori del suo corpo e del suo sangue che sarà di lì a poco donato per noi. Quindi il pane e il vino diventano i segni anticipatori, diventano il rito profetico di quello che sarà l'evento di fondazione, l'evento unico, *l'evento salvifico.* E dice così Gesù: *Questo rito in cui io ho offerto il pane e il vino è anticipazione di ciò che succederà una volta sola sulla croce e con la tomba vuota. E voi se volete partecipare della salvezza del mistero pasquale, se volete essere presenti a quell'evento irripetibile, fate questo,* cioè questa Cena, *in memoria di me.* Quindi il collegamento è tra questi due momenti, ma la cosa molto interessante è che questo è un modo per sganciare l'unicità e l'impossibile ripetizione dell'evento salvifico dal fatto che questo evento riguardi soltanto quelli che erano lì. In questo modo questo evento può riguardare tutti, perché tutti possono partecipare al rito profetico, al rito anticipatorio. Quindi dicendo: *Questo è il mio corpo che sta per essere spezzato per voi, questo è il calice della nuova*

alleanza del mio sangue, - questa citazione è più o meno precisa della Prima lettera ai Corinzi - Gesù stabilisce un rapporto di comunione, ossia di *intima comunicazione* e *reale partecipazione* tra il segno del pane del calice e l'evento della morte e della resurrezione. C'è un avvicinamento, c'è una sovrapposizione, c'è un legame di intima comunicazione e di reale partecipazione. Ogni volta che facciamo questo gesto, cioè il gesto del pane e del vino, torniamo al momento della salvezza, perché è memoriale del sacrificio unico e irripetibile di Gesù per tutti noi.

Dopo la dopo la Consacrazione noi acclamiamo: *Celebriamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua resurrezione nell'attesa della tua venuta*. Cioè non diciamo: partecipiamo all'Ultima Cena con te, Signore. Quindi non è semplicemente ritornare nel Cenacolo, ma andare al Calvario. È questa la caratteristica, così come dicevamo per i Giudei, non è tornare in Egitto, ma è andare sul Mar Rosso. Quello che abbiamo fatto non è ricordare l'Ultima Cena, ma la morte e la resurrezione di Gesù. Mistero della fede. Questo è il mistero della fede, celebrare la morte e la resurrezione di Gesù attraverso il ricordo della Cena: *in attesa della tua venuta.*

Quindi ancora sentiamo il padre Giraudo che cosa ha da dire su questo argomento. *Se Gesù non avesse Istituito l'Eucaristia, l'evento della sua morte e resurrezione sarebbe rimasto isolato in quelle coordinate spaziotemporali che furono le sue* - sarebbe stato circoscritto a quella generazione lì, a chi c'era realmente, a chi era presente lì. Se Gesù non avesse Istituito l'Eucaristia - *e la Chiesa delle generazioni* - cioè noi, le varie generazioni cristiane - *non avrebbero avuto modo di tornare a immergersi salvificamente in quella esperienza. La Celebrazione Eucaristica* - e dunque per il cristiano, sia il cristiano inteso come individuo, sia come cristianità, cioè come comunità cristiana, come Chiesa - *è il suo modo di tornare a quel mare che Gesù passò nella sua morte resurrezione* - alla sovrapposizione tra il mare il Mar Rosso e il mare della morte e della resurrezione di Gesù -. *Essa, in sommo grado è a un tempo, è il suo Calvario e la sua*

Pasqua. Attraverso il battesimo il cristiano è stato immerso una volta per tutte nella morte e resurrezione di Gesù, ma non per questo è diventato perfetto. Israele ha passato il Mar Rosso, ma non per questo è diventato perfetto. *Ancora si disperde, ancora torna ad ammiccare nostalgico ai faraoni di turno nell'illusoria ricerca di prosperità al loro servizio*. Ognuno di noi ha il suo faraone che lo schiavizza e che lo attira nello stesso tempo. *Per questo il ritorno al Calvario teologicamente si impone. La Celebrazione Eucaristica sarà così il suo domenicale e quotidiano, andare al Calvario e alla tomba vuota, un andare non fisico, ma nel memoriale, ossia attraverso la ripresa rituale del segno profetico del pane e del calice. Attraverso un'azione figurativa, quindi un'azione ritualizzata che avviene attraverso gesti e parole stabilite, fissate, che noi diciamo sacramento,* - sacramentale - *ma in questa prospettiva assolutamente reale*. Quindi l'evento di salvezza e il segno profetico sono entrambi indispensabili e l'evento e il segno profetico, cioè la celebrazione sacramentale, è la nostra via, il nostro modo per giungere sotto la croce di Gesù.

Continua padre Giraudo*: Assurto a eterno presente, l'evento del Calvario, della tomba vuota non si muove, è avvenuto una volta per tutte, è l'assemblea liturgica che attraverso la dinamica figurativa - ossia attraverso il sacramento - realmente si muove per venire ripresentata adesso, momento della morte e della resurrezione del Signore.* Padre Giraudo diceva: *Noi con i nostri piedi teologici andiamo al Calvario.* Era un modo per dire che ci sono anche i piedi teologici, cioè i piedi che evidentemente non sono i piedi dell'esperienza concreta. E non sono neanche i sensi che pure invece sono implicati nella dinamica della celebrazione: il mangiare, il toccare il pane, bere il vino. Però l'evento memoriale è questo passaggio, questo scarto ad un altro livello.

Un'ultima osservazione su questa dimensione del *memoriale* che è una chiave di interpretazione di tutta la celebrazione. Noi capiamo il senso della messa attraverso questo approfondimento sul

memoriale. Da tutto quello che abbiamo detto finora, noi capiamo perché si parla di *sacrificio eucaristico*. Soprattutto la Tradizione cattolica spinge molto su questa cosa. Si parla del sacrificio anche nel rito, esplicitamente si parla di *sacrificio eucaristico.* Certamente esiste una dimensione conviviale molto importante nella celebrazione eucaristica. Si tratta di condividere un pasto. Quindi c'è una dimensione conviviale, fraterna, comunitaria, ben presente anche nei racconti in cui la dimensione affettiva, vedi in Luca quando Gesù dice *Ho desiderato con un grande desiderio mangiare questa Pasqua con voi* o tutto il racconto di Giovanni con Gesù che è pieno di dolore, di amarezza, dice: *Uno di voi mi tradirà*, magnificamente rappresentato da Leonardo, la manifestazione degli affetti... Queste dimensioni sono presenti, quindi una dimensione affettiva, conviviale, comunitaria, fraterna, ma non dobbiamo dimenticare che questa non è la dimensione fondamentale. La dimensione fondamentale resta quella *sacrificale*, cioè il riferimento di ogni celebrazione eucaristica all'*unico* sacrificio, precisamente attraverso i segni conviviali che Gesù la sera di quel primo Giovedì Santo vuole lasciare alla sua Chiesa. È il sacrificio di Cristo, è il dono incondizionato, sacrificio per amore, è il dono incondizionato la nostra possibile partecipazione a questo sacrificio, a questo dono incondizionato, la dimensione fondamentale primaria della Celebrazione Eucaristica.

Questa *Celebrazione Eucaristica* non è solo un *memoriale del passato*, non è soltanto *anticipazione, compimento e realizzazione della salvezza.* È anche anticipazione del compimento definitivo, *anticipazione degli ultimi tempi* che culmineranno con il ritorno del Signore risorto e glorioso, quella che noi chiamiamo la *parusia* che significa semplicemente *presenza*, arrivo, la venuta. La *parusia* è un termine del greco ellenistico che ha un'origine extrabiblica, politico, secolare, e indicava l'entrata vittoriosa del sovrano nella città, l'arrivo della *parusia* è l'arrivo del Signore, il Signore vittorioso. Colui che ha vinto e che quindi viene a prendere possesso della città. La *parusia* è esattamente questo, il ritorno glorioso del Signore.

I racconti biblici ci parlano spesso del compimento della storia e che la storia ha una sua evoluzione che va verso un compimento. In particolare, i Profeti sono molto attenti a questa dimensione che chiamiamo *escatologica,* delle ultime cose degli ultimi eventi e tra le varie immagini che sono utilizzate in modo particolare dagli stessi Profeti, forse la più bella e certamente la più famosa, è quella del *banchetto*. Guarda caso, ritorna l'immagine del pasto. Il banchetto, *il grande banchetto.* Cito a memoria Isaia al capitolo 25: *In quei giorni*, - che significa negli ultimi giorni - *Dio farà sul suo santo monte un banchetto, un banchetto di cibi succulenti, di vini eccellenti e a questo banchetto affluiranno tutti i popoli della terra.* Quindi questa visione di ricapitolazione intorno al monte del Signore attraverso una ricapitolazione gustosa, attraverso l'immagine del *"grande banchetto.*

Che cosa fa Gesù nella sua vita terrena? Voi sapete che una delle cose che faceva Gesù: mangiava, gli piaceva mangiare, e veniva accusato *di essere un mangione, un beone*. Lui stesso è testimone di questa cosa. E veniva rimproverato non soltanto di essere un *mangione e un beone*, ma anche di frequentare a tavola gente che non dovrebbe dovuto frequentare. Quelli con cui non bisogna avere a che fare perché altrimenti ci si contamina, altrimenti non si può esercitare il culto… Allora Gesù, nella sua vita terrena, anticipa questo banchetto. I suoi comportamenti dicono che *il tempo del compimento è arrivato* perché Gesù siede a tavola con tutti, siede in questo banchetto con tutte le persone, anche con quelli che non avrebbero dovuto partecipare. Gesù è *il compimento della presenza di Dio*, invita tutti al banchetto. Basta ricordare le parabole della misericordia che tutte finiscono con un banchetto, anche se in realtà è una parabola sola. Ma se voi pensate la parabola del Padre misericordioso è un banchetto. E a questo banchetto chi è invitato? Tutti. Anche il figlio maggiore che chissà se entrerà o non entrerà alla festa. Spezza il pane per tutti, fa partecipare tutti alla gioia del banchetto. Questo banchetto è esattamente anticipazione della *parusia*, è presenza reale di Dio in mezzo a noi, che ci chiama a

partecipare a questa festa definitiva. E noi possiamo partecipare, vivere realmente - così come viviamo realmente la salvezza dal punto di vista sacramentale - anche la condizione definitiva, sempre liturgicamente. Il contesto della liturgia è il luogo espressivo di questa condizione definitiva.

Cosa avviene in effetti nella liturgia? Che noi godiamo in pienezza della salvezza, partecipando al banchetto eucaristico. L'immagine del *Pantocrator* che troviamo nelle Basiliche orientali, - ma anche in tante chiese anche nostre basiliche medievali, pensate a Monreale, pensate anche a Pisa - è l'immagine del Signore glorioso, del Signore che ritorna. È il *Pantocrator*, che non è semplicemente il creatore, ma è il *Kyrios*, in tutto il suo splendore, in tutta la sua potenza. Ed è esattamente l'abside della Chiesa, sotto questa immagine, si celebra l'eucaristia perché è anticipazione di quella situazione definitiva. E noi siamo chiamati a partecipare, a contemplare, a entrare in questa condizione di benessere di vita definitiva. In ogni messa noi siamo già in questo compimento e questo è il contenuto in genere - non sempre, ma prevalentemente - di quella breve preghiera che il sacerdote dice dopo la comunione. Dopo la comunione la preghiera parla di questo, cioè parla dell'anticipazione di questa situazione di pienezza, dicendo: noi che qui abbiamo vissuto in maniera anticipata il godimento del paradiso, donaci la forza di vivere nella vita quotidiana. Quindi è anche poi questo senso di missione, di essere *missi,* mandati. Pregustiamo ciò che vivremo in pienezza e per questo possiamo vivere da risorti già ora. Noi siamo come quel malcapitato ferito dai briganti sulla strada della parabola famosa di cui il Buon samaritano si sta prendendo cura. Siamo quel tale che nella locanda sta attendendo il ritorno, perché sa che tornerà perché egli glielo ha promesso. Siamo in questa condizione *di già e non ancora*. Tra la salvezza ricevuta e la salvezza non ancora compiuta, ma a cui noi possiamo partecipare. E la messa dà la forza del risorto vivo in mezzo a noi. Ci dona proprio la presenza del risorto vivente in mezzo a noi e noi diventiamo così *Corpo di Cristo* nella storia.